

**Venetica**

2006 XX terza serie 13

rivista degli Istituti per la storia della Resistenza  
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Redazione *Renato Camurri, Alessandro Casellato* (coord.),

*Laura Cerasi, Marco Fincardi, Amerigo Manesso* (segr.)

Consulenti scientifici *Piero Brunello, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina,*

*Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri, Gianni Riccamboni,*

*Giorgio Roverato, Livio Vanzetto*

registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina:

Manifestazione per la richiesta di lavoro (Padova, Piazza Indipendenza, 1945-1955).  
Archivio fotografico Centro Studi Ettore Luccini, Padova.

Vendita: Cierre Edizioni, via Ciro Ferrari, 5

37060 Caselle di Sommacampagna (VR)

tel. 045 8581572 fax 045 8589883

e-mail edizioni@cierrenet.it; www.cierrenet.it

© COPYRIGHT 2006 Cierre Edizioni - Istresco

Segreteria di redazione c/o Istresco, via S. Ambrogio di Fiera 60 (TV)

tel./fax 0422 410928 e-mail istresco@tin.it

Progetto grafico *Lorenzo Bassotto*

Editing a cura di *Amerigo Manesso*

Stampa Marca Print - Quinto di Treviso (TV)

**CGIL**



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo  
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della  
CGIL e dello SPI regionali

# Cent'anni di sindacato nel Veneto

Lavoro, lotta, organizzazione

a cura di Laura Cerasi

## Indice

- 7 *Laura Cerasi*  
Cent'anni di sindacato nel Veneto
- SAGGI
- 19 *Giovanni Sbordone*  
Un secolo e oltre. Il sindacato veneto dalle Camere del Lavoro alla Cgil
- 51 *Denis Vidale*  
"Lindo! Sara 'a porta". Le proteste delle trecciaiole marosticensi nel primo Novecento
- 73 *Alberto Trentini*  
Lo sciopero "legalitario" dell'agosto 1922 nelle province venete
- 99 *Elisabetta Novello, David Celetti*  
Lotte e rivendicazioni bracciantili nel Padovano (1945-1957)
- 121 *Omar Favaro*  
Le conferenze di produzione a Porto Marghera (1950-1953): tra sindacalismo e "sapere di fabbrica"
- 143 *Giovanni Favero*  
Il sindacato alle smalterie di Bassano (1945-1975)
- 179 *Simone Selva*  
L'azione sindacale in un'economia arretrata. La Cgil nella modernizzazione italiana del Novecento

- INTERVENTI
- 207 *Elena Petrosino*  
Anita Mezzalana, un profilo
- 227 *Laura Cerasi*  
Passato e futuro di Porto Marghera. Colloquio con Francesco Indovina,  
aprile 2006
- 243 *Mirko Romanato*  
L'archivio fotografico del Centro Stud: Ettore Luccini
- INFORMAZIONI E NOTIZIE
- 259 Il Centenario della Cgil nel Veneto

## Cent'anni di sindacato nel Veneto

di *Laura Cerasi*

Nell'occasione della ricorrenza centenaria della nascita del sindacato confederale dei lavoratori italiani, risalta con particolare evidenza la continuità e l'incidenza della presenza della Cgil nel Novecento italiano, e si è inclini, spinti dalla sua dimostrata capacità di sopravvivere a traumatiche rotture – il fascismo, la guerra, e più di recente la fine del sistema dei partiti su cui si è edificata l'Italia repubblicana – a sottolinearne soprattutto il contributo alle grandi svolte della storia del paese. È il caso forse allora di ricordare che il suo sorgere si delinea in parallelo alla svolta liberale giolittiana, quando si manifesta l'apertura al riconoscimento della legittimità degli istituti di rappresentanza territoriale del lavoro (le Camere del lavoro), fino a raggiungere il massimo dispiegamento della sua forza, con centinaia di migliaia di iscritti, proprio nel momento di massima tensione delle istituzioni politiche liberali, che il fascismo volgerà a soluzione in senso eversivo ed autoritario, l'attacco delle sue squadre d'azione essendo rivolto in primo luogo proprio contro l'organizzazione sindacale autonoma dei lavoratori. Il suo risorgere, con il patto di Roma del 1944, preluderà a quel patto costituzionale fra le forze politiche che tra i suoi tratti essenziali e qualificanti, fondanti delle istituzioni repubblicane, porrà proprio la tutela del diritto della rappresentanza del lavoro.

E occorre forse aggiungere che la parabola storica del sindacato italiano, *in primis* della Cgil è profondamente intrecciata non solo alle grandi fasi della storia politica, ma anche alle trasformazioni dello Stato e della vita economica. Il ruolo di tutela e protezione del lavoro espresso attraverso quelle pratiche di

autoassistenza fra i lavoratori che il movimento mutualistico aveva cominciato ad esercitare in modo autonomo fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento è infatti entrato via via tra le funzioni assolute dalle istituzioni statuali, in un processo di pubblicizzazione degli istituti di cittadinanza sociale che si dispiega faticosamente nel corso del secolo, anche attraverso aspri conflitti sociali e confronti politico-culturali. Parimenti alla sfera pubblica, soprattutto nel periodo repubblicano, vengono ascritte le funzioni di composizione del conflitto tra imprenditori e lavoratori, inserendosi lo Stato come terzo protagonista istituzionale a fissare regole ed esercitare mediazioni nel campo della dialettica dei rapporti di forza tra le parti sociali. E fin dal suo sorgere l'organizzazione sindacale si è assunta il compito di promuovere e sostenere la crescita economica: dall'impegno per sostenere lo sviluppo delle forze produttive dispiegato dal sindacato riformista prefascista sino alla vocazione *sviluppista* della Cgil degli anni fra la ricostruzione e il miracolo economico – su cui si sono talora levate diverse voci critiche, per tutte quella di Vittorio Foa, e su cui si sofferma l'intervento di Simone Selva in questo fascicolo.

È difficile allora sottovalutare la funzione storica del sindacato nell'Italia del Novecento. L'organizzazione di rappresentanza degli interessi dei lavoratori non rimane infatti un fatto di "resistenza" economica e di espressione del conflitto sociale, ma, proprio attraverso lo stesso meccanismo della rappresentanza, tende a farsi istituzione in se stessa, a compendiare attraverso le forme organizzative del sindacato le funzioni di rappresentanza sociale con la dimensione politico-istituzionale della sua azione. Tanto più in quanto il sindacato italiano sorge nell'intreccio fra la dimensione territoriale, che si condensa intorno alle Camere del lavoro, e la dimensione "orizzontale" di organizzazione fra le federazioni di categoria raccolte attraverso la struttura confederale, sancita dalla nascita della Cgdl nel 1906.<sup>1</sup> In questo senso, la stratificazione delle funzioni su cui viene a edificarsi il contributo del sindacato alla storia della società e della politica italiana – la rappresentanza del lavoro sulla base del radicamento nel territorio attraverso l'istituzione camerale, l'interpretazione del conflitto sociale, la mediazione con le controparti sociali e con l'interlocutore politico-istituzionale nel momento della contrattazione attraverso le strutture federali e confederali – rende l'organizzazione sindacale uno straordinario fattore di integrazione istituzionale del movimento dei lavoratori. Nel senso che la progressiva legittimazione di quest'ultimo

come componente fondante di una cittadinanza democratica si rivela quale marcata peculiarità anche rispetto ad altre esperienze nazionali.

La capacità esercitata dal sindacato nel corso del Novecento di sottrarre le lotte sociali e del lavoro dal terreno dell'esercizio diretto ed esclusivo dei rapporti di forza tra le parti – e nella ricostruzione di Denis Vidale dello sciopero delle trecciaiole marosticensi abbiamo un esempio dell'assenza di sbocchi sul terreno politico-sociale di una spinta conflittuale anche estesa ed intensa, quando non sia sostenuta dalla rete organizzativa e dalla mediazione politica delle strutture sindacali – e di inserirle all'interno di un sistema di regole formalizzate e condivise attraverso il riconoscimento del valore istituzionale della contrattazione fondata sulla compartecipazione delle parti sociali e delle istituzioni pubbliche, ha costituito dunque un fattore essenziale di integrazione e legittimazione democratica del movimento dei lavoratori. E ciò è tanto più rilevante in quanto il riconoscimento di tale legittimazione è stato contrastato dalle classi dirigenti italiane nel corso del secolo: dalla contrapposizione frontale che nel primo dopoguerra ha portato all'esito autoritario del regime fascista sino alla difficile interlocuzione negli anni del secondo dopoguerra fra un asse politico imperniato sulla linea centrista e un sindacato la cui funzione di rappresentanza del lavoro aveva pure ricevuto il massimo riconoscimento attraverso l'inserimento nella carta costituzionale. Se vogliamo, cent'anni di storia sindacale ci ricordano che la mancata legittimazione del ruolo politico delle classi subalterne da parte delle classi dirigenti rappresenta un problema storico, che si è presentato sotto forme diverse ma con insistenza lungo gli snodi fondamentali del secolo passato. In questo senso al sindacato è toccato di assolvere una fondamentale funzione di supplenza nella legittimazione della rappresentanza dei lavoratori che ha finito per attribuire implicitamente ad esso – anche a prescindere dal suo eventuale esercizio del ruolo di *cinghia di trasmissione* delle strategie di partito – una valenza politica inversamente proporzionale alla possibilità per le formazioni politiche del movimento operaio di esercitare direttamente il loro ruolo.

Ad illustrare la stretta connessione con gli equilibri politico-istituzionali più complessivi – e, se si vuole, in questo caso necessitata dai tempi – della valenza politica assunta dalle strategie sindacali si presta la ricostruzione fatta da Alberto Trentini dell'andamento nelle province venete dello "sciopero legalitario" indetto dall'Alleanza del Lavoro nell'agosto 1922: non a caso, l'ultimo atto *politico* delle

sinistre prima dell'insediamento al potere del fascismo con la marcia su Roma. Non è qui il caso di discutere di quanto, fra l'altro, la stessa costituzione del fronte unico delle organizzazioni sindacali reagisse ad un assetto delle forze politiche della sinistra segnato in quel frangente da tormentate lacerazioni, o di quanto l'assunzione diretta da parte del fronte sindacale dell'obiettivo tutto politico del ripristino della legalità costituzionale contro la violenza eversiva squadrista, cui era indirizzato lo sciopero, rappresentasse un elemento di forza ovvero di debolezza del sindacato stesso. Certo è che la vicenda in se stessa si incarica di mostrare il profondo intreccio e la crucialità delle questioni in cui è innestata la storia del sindacato nel nostro paese, entro cui vanno ricompresi anche gli appunti che a più riprese e da più parti sono stati mossi alla *politicizzazione* dell'azione sindacale in Italia.

Ma sono questioni in parte ancora aperte, che chiedono un impegno di ricerca specifico sul campo, una verifica diretta delle condizioni concrete in cui la storia del lavoro e del sindacato prende forma. È, questa, una direzione di ricerca che ricaviamo dalla documentata riflessione critica di Simone Selva sul rapporto fra l'evoluzione degli obiettivi strategici del maggiore sindacato italiano e le tappe della modernizzazione economica nel corso del Novecento, fino al "salto di paradigma" a cavallo fra anni sessanta e settanta, che ha consentito di spostare la frontiera dell'azione rivendicativa dalla determinazione del salario verso l'organizzazione del lavoro ed i suoi riflessi sociali, laddove la definizione delle strategie rivendicative da parte sindacale nelle diverse fasi storiche viene puntualmente ricondotta agli elementi di contesto più generali entro cui si trova a prendere forma. In particolare, la rilevazione del ritardo di comprensione dei processi di innovazione tecnica e di trasformazione produttiva del comparto industriale in corso fra anni cinquanta e sessanta, su cui peraltro Selva criticamente insiste, viene argomentata recuperandone i nessi con il quadro economico e politico complessivo. A muovere in primo luogo dal retaggio di arretratezza delle strutture produttive del settore industriale italiano, che ha comportato storicamente una distorsione "al ribasso" nell'importazione e nell'impianto dei sistemi del taylorismo, in termini di intensificazione di ritmi e modalità produttive, comune sia alla pratica imprenditoriale sia alla cultura sindacale. Per poi ricordare il contesto politico di estromissione prima e di dura opposizione alla partecipazione politica delle sinistre lungo tutti gli anni cinquanta. E, infine, sottolineare la concezione

strumentale ed autoritaria della contrattazione da parte confindustriale, che nega alla radice al sindacato ogni spazio in cui si possa configurare un'interferenza sul comando sul lavoro: una strettoia da cui il sindacato – particolarmente la Cgil – esce *politicamente*, accentuando il proprio ruolo di soggetto portatore di diritti universali, un tratto che caratterizza profondamente l'esperienza storica del sindacato italiano rispetto agli altri casi nazionali.<sup>2</sup>

La ricerca di Omar Favaro, muovendo da un appunto autocritico di Giuseppe Di Vittorio, che attribuiva la sconfitta della Fiom alle elezioni per le Commissioni interne della Fiat del 1955 – uno spartiacque nella storia delle strategie confederali – alla mancata comprensione delle trasformazioni produttive e degli strumenti di comando sul lavoro dei primi anni cinquanta, risponde indirettamente alla tesi dell'insufficiente intelligenza delle trasformazioni produttive e delle concrete condizioni di lavoro dentro le fabbriche per eccesso di politicizzazione da parte del sindacato. Nell'analisi di Favaro le Conferenze di Produzione organizzate dalla Cgil nei maggiori stabilimenti di Porto Marghera nel 1950, come applicazione delle linee programmatiche contenute nel Piano del Lavoro presentato dalla Cgil nazionale l'anno precedente, mobilitano attraverso l'azione dei rappresentanti sindacali in fabbrica uno sforzo diffuso di conoscenza delle strutture e delle modalità produttive aziendali, capace di promuovere un'appropriazione da parte operaia di un sapere tecnico attento al ciclo complessivo di produzione e critico rispetto alle politiche aziendali condotte dalla proprietà. È difficile dire, in mancanza di fonti e dati di riscontro, quanto i risultati delle conferenze, pur fondati su informazioni ed elaborazioni approfondite e complesse come nel caso della Conferenza di Produzione alla Sava, contribuissero a tratteggiare le "vere" condizioni produttive come previsto negli intenti programmatici. Certamente, l'attività e le relazioni dei delegati gettano luce sulle condizioni interne di lavoro, sulla disciplina e la dura repressione antisindacale all'interno delle fabbriche. E certo è che i temi e gli argomenti impiegati dai delegati nelle loro analisi riflettono la cultura politica dei militanti del maggiore sindacato, che senza dubbio era tributaria degli indirizzi strategici adottati dal Partito comunista in quel torno d'anni – come la denuncia del ruolo parassitario dei grandi gruppi monopolistici nel "ritardo" dell'economia nazionale, e l'affermazione della funzione nazionale della classe operaia, nelle parole del segretario del Consiglio di Gestione della Montecatini – ma che nella stessa misura, e anche per l'orizzonte politico entro

c. f.  
 cui si collocava, stimolava e rispondeva alle esigenze di acculturazione ed emancipazione presenti fra i lavoratori, così come espresse nelle parole di un giovane operaio citato da Favaro: "Perché ogni operaio dovrebbe sia essere in possesso di una cultura generale che non lo lasci in uno stato continuo di inferiorità, sia conoscere il funzionamento della propria fabbrica, essere capace di partecipare in maniera cosciente al processo produttivo. È questo oltre che una ragione tecnica fondamentale una soddisfazione umana dell'operaio, che non parteciperebbe più al suo lavoro in quella forma meccanica e brutale come succede oggi".

In questo fascicolo si raccolgono scavi e approfondimenti che dimensionano questi temi entro l'esperienza storica del Veneto: dove la varietà degli oggetti – dalla Manifattura tabacchi veneziana alle Smalterie di Bassano, dalle trecciaole vicentine agli operai di Porto Marghera, agli ultimi braccianti padovani – allude alla natura composita di un Veneto *rurale* e insieme – anzi, in forza di ciò – anche *terza regione industriale*, dove il controllo sociale proprietario e la garanzia ecclesiastica di comportamenti e identità non impediscono alla regione di essere teatro delle prime forme di manifestazioni rivendicative nelle campagne già dagli ultimi decenni dell'Ottocento; dove la durezza delle condizioni di vita che alimenta la forte spinta migratoria si accompagna alla *transizione dolce* delle trasformazioni sociali verso il Veneto contemporaneo, dove la *fabbrica diffusa* dell'ampia fascia pedemontana si somma alla grande manifattura, da Schio a Valdagno alla straordinaria concentrazione industriale di Porto Marghera, costruita e alimentata dal lavoro del contadino-operaio, il *metalmezzadro*, convergente in bicicletta dall'entroterra.

Con il "Veneto modello" si misura Giovanni Stordone nella sua ricostruzione del profilo di formazione dell'architettura sindacale della regione, segnalando innanzitutto il peso del retaggio padronale paternalistico e autoritario a trattenere la classe operaia veneta dall'organizzarsi in leghe di resistenza e dall'intraprendere azioni rivendicative, secondo l'esempio della ferrea gestione del lanificio scledense. Ma ricordando anche e sottolineando il carattere processuale dei fenomeni considerati caratteristici: a cominciare dal fatto che l'egemonia "bianca" nelle campagne non ha rappresentato un dato originario, ma si è costruita nel corso del Novecento come peculiare e consistente prodotto storico, per strutturarsi come tratto distintivo principe della fisionomia della regione. Dal punto di vista del "Veneto modello", l'assoluta assenza di organizzazione sindacale spicca nel-

l'accurata ricerca di Denis Vidale sulle ricorrenti sommosse animate dalle lavoratrici della paglia di Marostica nei primi anni del Novecento, culminanti in una prolungata e violenta "rivolta per il pane" del marzo 1915: la mancanza di strumenti di mediazione e di rappresentanza degli interessi vede scontrarsi direttamente l'exasperazione di migliaia di lavoratrici e lavoratori con la risposta difensiva delle forze dell'ordine, e risolversi in una combinazione di saccheggi di generi alimentari e repressione violenta. Dalla dinamica della rivolta emergono, piuttosto, i tratti di un'antropologia del mestiere a prevalenza femminile, dove la gerarchia interna riflette la struttura del potere familiare, le donne più anziane esercitando un'autorità che le pone anche a capo delle sommosse, e dove il momento della protesta di piazza diventa per le donne il momento dell'appropriazione di una dimensione pubblica, negata loro dalla condizione di "proletariato invisibile" come lavoratrici a domicilio. E più ancora emergono i tratti costitutivi della struttura sociale del "Veneto profondo": la folla in rivolta si appella direttamente ai rappresentanti del Comune, rivelando così la concentrazione del potere locale nelle mani di un notabilato terriero-industriale che privilegia la conservazione degli equilibri relazionali a scapito dell'apertura all'esterno e dell'innovazione; e la richiesta ai maggiori è quella di tener fede al "patto d'onore" che impone ai proprietari di soccorrere gli indigenti, mostrando la persistenza dell'impianto paternalistico delle relazioni sociali.

Un impianto che si riflette nella vicenda delle Smalterie di Bassano accuratamente analizzata da Giovanni Favero, che segnala come l'impianto nel 1925 da parte degli imprenditori boemi Westen della grande fabbrica metallurgica incontrasse le esigenze di pacificazione sociale espresse dai gruppi dirigenti locali, e come le relazioni industriali con le maestranze dai primi anni fino al secondo dopoguerra fossero improntate ad un indirizzo paternalistico ed assistenziale, volto alla fidelizzazione subordinata dei lavoratori verso l'azienda. E ancora, viene rilevato come l'epilogo traumatico della parabola della grande fabbrica "volutamente concepita come "isola" industriale in un contesto artigianale e commerciale", con la sua messa in liquidazione nel 1975, abbia di fatto stimolato una ripresa economica animata dalla proliferazione di piccole imprese, evasione fiscale e lavoro nero, approdando ad una sorta di "riconciliazione tra competenze tecnologiche "importate" grazie alla presenza "fordista" e tradizioni produttive di lungo periodo", restituendo l'economia bassanese alla sua "natura" distrettuale ad economia

diffusa, insomma recuperandola al "Veneto modello" dopo la lunga parentesi fordista. Che se da un lato inseriva la parabola delle Smalterie nel più ampio ciclo delle congiunture economiche del paese, di cui ha seguito l'andamento, e agganciava la classe operaia bassanese alle organizzazioni sindacali confederali nazionali e alle loro politiche e strategie, che Favero ricostruisce nella loro dinamica interna e nel contesto delle relazioni industriali aziendali, d'altro canto si caratterizzava comunque per un peculiare legame con l'espressione politica nazionale degli interessi locali. In particolare, la dura vertenza dell'anno 1968, dovuta ad una perdita di competitività dell'azienda in seguito ad un irrigidimento negli investimenti e nella produzione, porta ad una svolta "politica" nella gestione delle relazioni industriali d'impresa, portando il gruppo manageriale a privilegiare l'interlocuzione ai fini di ottenere flussi di finanziamento con i referenti politici della classe dirigente locale – il vicentino onorevole Mariano Rumor, allora segretario nazionale della Democrazia Cristiana, e le correnti della sinistra democristiana – scavalcando il sindacato, che pure nella sua componente moderata quell'interlocuzione e quei finanziamenti aveva invocato, con l'obiettivo di mantenere i livelli occupazionali. E allora, seguendo il filo delle indicazioni di Favero, nella vicenda esemplare delle Smalterie vediamo riflettersi per altri aspetti il profilo del "Veneto modello": per il profondo intreccio fra interessi locali e loro espressione politica attraverso la mediazione del principale partito di governo, la Democrazia cristiana; e per la dissoluzione parallela fra le esigenze sociali di ammortizzazione legate all'esistenza della grande fabbrica, ed esaurite con la sua chiusura, e il ruolo politico della stessa Democrazia Cristiana, che nel corso degli anni ottanta, con l'assunzione compiuta di una fisionomia "distrettuale" da parte dell'economia locale, vede erodersi il proprio consenso.

Abbiamo detto del radicamento sindacale nella grande fabbrica metallurgica, che rendeva la classe operaia partecipe delle strategie nazionali delle organizzazioni del lavoro. È significativo che dalla ricostruzione di Sbordone risulti anche come, nei fatti, la nascita della rete di organizzazioni sindacali territoriali, le Camere del lavoro, abbia avuto luogo molto tempestivamente – le prime tre Camere nelle principali città della regione, Venezia, Padova e Verona essendo sorte già nel 1892-93 – partecipando a pieno titolo delle vicende delle istituzioni camerale distribuite nel territorio nazionale, dalla repressione crispiana, alla dialettica con gli enti locali per garantirsi la sopravvivenza, al rafforzamento negli anni delle giunte "bloccar-

de" sostenute dai partiti popolari. E ancora, in linea con l'andamento più generale dello sviluppo del movimento sindacale è il passaggio "dal miglioramento alla resistenza", dall'egemonia del radicalismo progressista a quella socialista, e l'inserimento nella complessa dialettica di strategie e poteri tra sindacato e partito; tra istituti camerale, federali e confederali; tra indirizzi riformisti, massimalisti e rivoluzionari: a conferma di quanto l'impianto delle organizzazioni sindacali e di rappresentanza del lavoro, e il loro strutturarsi in una rete complessa e ramificata, funzioni anche da strumento di integrazione nei percorsi della cittadinanza politica, fino ad esserne un elemento di nazionalizzazione. A sostanziare queste tendenze di ampio respiro sta la pedagogia camerale della solidarietà e dell'emancipazione operaia, che affonda le radici nelle tradizioni urbane delle associazioni di mestiere, a definire, rileva Sbordone, luoghi identitari di autoriconoscimento simbolico capaci di "dare sbocco politico a una coesione prepolitica" fondata sull'appartenenza vicinale e professionale. Una coesione costruita anche sull'impegno di straordinarie figure di militanti come la "tabacchina" Anita Mezzalana, studiata da Elena Petrosino, alle origini della rappresentanza sindacale nel grande opificio veneziano della Manifattura Tabacchi ai primi del secolo, che con l'adesione al Partito comunista, attraverso gli anni del fascismo e poi del dopoguerra, presenta l'esemplarità di un percorso in cui la dedizione all'impegno militante riesce a plasmare profondamente il senso di un'esistenza, e contemporaneamente a contribuire all'edificazione di un'esperienza collettiva.

L'impianto delle organizzazioni sindacali esalta allora ed approfondisce un dualismo conflittuale fra città e campagna, fra diverse ed antagonistiche modalità di controllo sociale, di politicizzazione e di rappresentanza del lavoro. Emergono i tratti di un Veneto multidimensionale, dove la penetrazione socialista dilaga tra i braccianti delle Basse padovane e rodigine, ed è invece interdotta nella Marca trevigiana, delineando una geografia della sindacalizzazione delle campagne che nel secondo dopoguerra vede giustapporsi zone a prevalenza proprietaria organizzate dalla Coldiretti, e a prevalenza bracciantile organizzate dalla Confederterra. Una giustapposizione che si ritrova all'interno della provincia padovana, studiata con attenzione da Elisabetta Novello e David Celetti, che nella sua parte meridionale è costituita dalla grande proprietà terriera e dal lavoro bracciantile: è qui che la Federbraccianti, ricostituita dopo la Liberazione, conosce un grande radicamento, ed è qui che dall'immediato dopoguerra si avviano ricorrenti cicli di scio-

peri culminati nell'aspra vertenza dell'estate 1949 per recuperare le strutture e gli istituti contrattuali collettivi stroncati dall'avvento del fascismo, dalla centralità della figura del capolega alla riconquista dell'imponibile di manodopera, strumento fondamentale per instaurare il controllo dell'occupazione. Il grande slancio e la dura conflittualità che caratterizzano le lotte dei secondi anni quaranta e che portano inizialmente al ripristino delle conquiste del prefascismo – ma, sottolineano Novello e Celetti, con un'attenzione maggiore da parte della Confederterra per il rapporto con la piccola proprietà, per evitare contrapposizioni frontali già dimostratesi rovinose – mostrano una Bassa altamente sindacalizzata e impegnata a raggiungere gli obiettivi comuni a tutte le ampie zone della valle padana a prevalenza bracciantile: ancora una volta evidenziando come la presenza sindacale costituisca un fattore di integrazione nelle dinamiche di rappresentanza degli interessi e di indirizzo politico di più ampia portata, inserendo le *enclaves* locali tradizionali entro processi più generali e condivisi. E così vediamo la Bassa padovana partecipare a pieno titolo al veloce evolversi della “grande trasformazione” della campagna italiana che dalle conquiste del dopoguerra ha portato alla “fuga dalle campagne” verso le città, il lavoro fordista e i consumi diffusi, che conduce la parabola bracciantile dalla ripresa delle lotte a culminare nel grande sciopero del 1949, e rapidamente alla fine di un mondo.<sup>4</sup> Lo vediamo nel dettaglio della battaglia per l'applicazione della meanda, l'antica consuetudine di ripartizione collettiva fra i lavoratori di una quota della produzione, che faticosamente ripristinata e salvaguardata, viene svuotata durante gli anni cinquanta dalla progrediente meccanizzazione e dalla ripresa delle migrazioni che portano ad un sensibile decremento degli addetti nel Veneto come in Emilia: e viene interpretata significativamente da una correzione nelle strategie rivendicative sindacali, che dopo il 1956 chiedono l'equiparazione dei salari agricoli a quelli industriali, sia nella monetizzazione dei compensi che nella scansione annuale delle giornate di lavoro, con l'introduzione delle ferie.

Le caratteristiche del territorio e le specificità di pratiche e culture sindacali, le diverse modalità e intensità del radicamento degli organismi di rappresentanza del lavoro, la loro capacità e forza di integrazione e viceversa la prevalenza di elementi di localismo, si incaricano allora di sottolineare le molteplici e contrastanti dimensioni di cui si compone il “Veneto modello”. Un contrasto che viene massimizzato dalla presenza di Porto Marghera, la più grande concentrazione indu-

striale del paese nel cuore di un territorio ad agricoltura arretrata, con il quale viene a formarsi un rapporto di estraneità e complementarietà insieme.<sup>5</sup> Sulle cui ragioni e prospettive si interroga qui Francesco Indovina, a partire dalla riflessione sulla consistenza stessa di un futuro “industriale” per il Porto, ovvero di un suo ripensamento in relazione alle trasformazioni del territorio. Ma questo è un altro ordine di considerazioni, e ad Indovina cediamo volentieri la parola.



## Note

<sup>1</sup> Vedi, da ultimo, Adolfo Pepe, *Il valore del lavoro nella società italiana. Viaggio nei centenari della Cgil*, Roma, Ediesse, 2003.

<sup>2</sup> Su questi aspetti caratterizzanti il periodo si veda ora *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta*, a cura di Luca Baldissara, Milano, FrancoAngeli, 2006.

<sup>3</sup> Si veda ora la genealogia delle stagioni di studio sul Veneto contemporaneo, tracciata anche

in relazione al percorso di questa rivista, in Mario Isnenghi, *Vent'anni dopo (e vent'anni prima)*, "Venetica. Rivista di storia contemporanea", 2004 (XVIII), terza serie n. 9, pp. 7-36.

<sup>4</sup> Cfr. Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 233-264; Aldino Monti, *I braccianti*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 145-156.

<sup>5</sup> Cfr. ora il profilo sintetico di Rolf Petri, *Fra le due guerre*, in *Portomarghera. Il Novecento industriale a Venezia*, a cura di Sergio Barizza e Daniele Resini, Ponzano Veneto (TV), VianelloLibri, 2004, pp. 35-38.

## SAGGI

### Un secolo e oltre. Il sindacato veneto dalle Camere del Lavoro alla Cgil<sup>1</sup>

di Giovanni Sbordone

#### Mutualismo, miglioramento, resistenza

Essi, pertanto, penetrati dal più sincero pentimento osano prodursi a Lei ossequiosi chiedendole, nel miglior modo, perdono. [...] Essi pertanto se Le presentano innanzi come figli travati e sinceramente pentiti si presentano al loro Padre per impetrare perdono. Ah! Illustrissimo Senatore e Degnissimo nostro Padrone, se Ella potesse leggere ne' nostri cuori, certamente non esiterebbe a concederci la grazia che imploriamo, la qualsola potrà ridonare la calma ai nostri cuori e la tranquillità alle nostre famiglie. Non manchiamo in pari tempo di rassicurarla che d'ora innanzi saremo docilmente sottomessi alla di Lei rispettabile Autorità, e non avrò a pentirsene di averci benignamente perdonato, poiché la nostra condotta avvenire sarà sotto ogni rapporto inappuntabile.<sup>2</sup>

Era il 1873 e con questa sorta di supplica – un vero e proprio *Padre Nostro*, lo definisce Ezio Simini – gli operai di Schio cercavano di rabbonire Alessandro Rossi dopo l'esito disastroso di uno dei primi scioperi tentati nel vicentino. Tolta dal suo contesto la lettera pare una citazione da manuale, l'incubo di qualsiasi organizzatore sindacale, un simbolo sin troppo facile dell'arcaica deferenza e